

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXIX - N. 293

Agosto-Settembre 2002

IL PARTITO COMUNISTA
C/C P n. 30944508
Mensile

Casella Post. n. 1157 - 50100 FIRENZE
http://perso.wanadoo.fr/italian.left/

Una copia E. 1,00

Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00.
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00.
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B.da Montelupo 36, Firenze

Un vitale proletariato nei paesi arabi intimorisce le borghesie sue e imperiali

Un fiume di vomitevole propaganda si diffonde dagli alti scranni del potere: guerra al "terrorismo", alle armi "di distruzione di massa", a coloro che attentano alla pace occidentale, guerra per la libertà, la democrazia, ecc., un armamentario retorico che serve a tenere sottomesso il proletariato agli interessi dell'economia borghese. È necessario alla borghesia camuffare i motivi delle sue guerre: confessare che loro causa sono motivi di rapina economica, sarebbe ammettere che, dal 1914 ad oggi, la sua parabola storica di classe non ha prodotto altro che guerra, fame, distruzione e sfruttamento, sarebbe portare il proletariato a riconoscere quanto la classe borghese sia ormai solo distruttiva e parassitaria.

Come hanno "lavato la testa" dei proletari durante il Secondo Macello Mondiale, facendolo passare per la Liberazione dal Male assoluto degli Hitler e dei Mussolini (con le malefatte dei quali i "liberatori" avevano collaborato ben prima e durante la guerra), oggi tali cantilene si ripetono con i Bin Laden o i Saddam Hussein, tiranno questo che è tale *esclusivamente per l'appoggio occidentale!*

Riguardo le società arabe e media nel modo più ipocrita nascondono la realtà di classi diverse ed opposte ignorando quel proletariato cui la diplomazia imperialista ha fatto in modo di assicurare da una parte la repressione permanente di governi di polizia, dall'altra l'oppio e la corruzione di movimenti "islamici" ben foraggiati dall'esterno. Una tecnica "post-coloniale" di controllo di territori ricchi di proletari, oltre che di petrolio, in zone strategiche importantissime per i lupi dell'Occidente.

I proletari arabi e i loro sindacati non solo subiscono durissime repressioni in Palestina e in Irak, ma anche in quegli Stati dei quali meno si tende a parlare: la Turchia, l'Egitto, l'Arabia Saudita, l'Iran, ecc.

Si occultano i bisogni e le manifestazioni del proletariato e la continua repressione cui è sottoposto ostentando invece gli atteggiamenti tipici di una classe intellettuale impotente e vile e di una piccola borghesia corrotta, sempre in bilico fra il miraggio del "benessere" e dei "valori" moderni dell'occidente e la reazione xenofoba, su base "culturale" o religiosa, alle batoste e alle porte in faccia che da quello immancabilmente riceve.

Invece la scelta per il proletariato, anche dei paesi arabi, non sta fra Democrazia o Tirannide, fra Nord o Sud, fra Modernità o Tradizione, fra Stato Laico o Teocratico. E, nel mondo del Capitale, nemmeno fra Pace o Guerra. La scelta per il proletariato di tutto il Mondo sta fra l'aperta lotta di classe contro la borghesia, i suoi Stati e il suo prepararsi alla guerra, oppure la sua sottomissione ai piani di morte capitalistici.

Il proletariato arabo del Golfo è tutt'altro che privo di tradizioni di classe e non è, come si vuol far credere, irreversibilmente drogato fra il fondamentalismo dei preti e il nazionalismo fanatico dei Saddam Hussein. Qualche manifestazione di questo proletariato arabo negli ultimi decenni può anzi essere esempio al proletariato occidentale, che stenta a ritrovare la sua tradizione di coraggiosa lotta di classe.

A causa del borghese bombardamento di menzogne nessuno oggi ricorda che il proletariato del Golfo fu una minaccia per l'ordine borghese fra la metà degli anni '70 e la fine degli '80.

Nel 1979 avemmo la rivoluzione in Iran. Prevalsero i preti islamici, ma per anni il proletariato vi aveva strenua-

mente combattuto: i proletari, in tutto il paese, rimasero armati e mobilitati a lungo, formarono consigli territoriali che nel nostro gergo chiameremmo soviet, posero questioni sociali e politiche. Mancò il partito ma si rifacevano ad una ventina di organizzazioni e partiti che si definivano "marxisti". Vinsero i preti del carnefice Khomeini perché il proletariato occidentale non appoggiò quello iraniano, perché il Partito Comunista Mondiale non esisteva, con una forte e temprata sezione in Iran.

Anche l'Irak, a quel tempo, era minacciato dalle turbolenze di un giovane e numeroso proletariato. Intervenne allora la Santa Alleanza di Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Germania. Manovrando da dietro la scena, armarono l'Irak e l'Iran con ogni tipo di armi "di distruzione di massa" e fecero loro combattere una ignobile e del tutto "inutile" guerra di posizione *per ben otto anni*, dal 1980 al 1988, con il preciso scopo di dissanguare il proletariato dei due paesi e di deviarne gli istinti di classe verso il patriottismo e la reazione. C'era sì la necessità imperialista di tenere sotto controllo le borghesie dei due paesi da qualsiasi pretesa di egemonia nell'area, ma il primo scopo della guerra era *risolvere il problema*

demografico dei due grandi popolosi e fertili paesi: la guerra fruttò la morte di un milione e mezzo di giovani, spinti a forza sui campi minati.

Numerosissimi furono poi da entrambi le parti i casi di diserzione e di rifiuto di sparare sui fratelli di classe "nemici". Per tutta la durata della guerra migliaia di proletari furono fucilati come disertori, e forse rivoluzionari, da un lato dagli sbirri intabarrati di Khomeini, dall'altro gasati, col pieno appoggio di americani ed europei, da Saddam Hussein.

Anche nella più celebre Guerra del 1991 fra gli USA (allora con numerosa masnada di alleati europei: ricordiamo il "nostro" eroico Coccione?) e Irak i proletari tornarono ad essere protagonisti. Gli USA all'inizio del conflitto avevano affermato di essere seriamente intenzionati a portare la guerra "fino in fondo", occupando il territorio iracheno con l'invasione terrestre; però nella marcia su Bassora e su Bagdad si fermarono deliberatamente: centri iracheni erano nuovamente in piena rivolta. A Bassora in particolare i proletari (e non solo i proletari) erano insorti, come anche i curdi al nord. Per gli USA entrare in Irak avrebbe voluto dire doversi "sporcare le mani" nella repressione; inoltre non avevano la certezza che il proprio esercito sarebbe riuscito a controllare la situazione esplosiva. Saddam per reprimere i sui proletari e sotto-proletari era troppo più collaudato!

Affermano (ora!) che in poco più di un mese i morti della repressione di Saddam Hussein furono 50.000. Si era
(Segue a pagina 4)

Lezioni dalla crisi Fiat

Della crisi Fiat tutti gli attori, Proprietà, Dirigenza, Sindacati di regime, Partiti di governo e Opposizioni, fanno elegantemente a gara nel tirarsi la croce addosso. L'Amministratore Delegato Dr. Boschetti accusa i responsabili della rete commerciale di essersi occupati poco "professionalmente" della clientela; qualche "esperto" di "relazioni industriali" dà la colpa ai Sindacati poco "partecipativi"; i Sindacati accusano l'azienda della mancanza di un piano industriale e di prodotti "competitivi"...

In realtà, e più semplicemente, di automobili (come la quasi totalità delle merci prodotte nella attuale fase senile del capitalismo) non se ne vendono più abbastanza, il mercato ha raggiunto una grottesca iper-saturazione e il capitale investito nel ramo è ormai incapace di creare utili. La Fiat per questo motivo aveva scommesso già tempo addietro in mercati "vergini" come l'Est Europa, il Sudamerica o la Turchia, dove i costi di produzione sono minori e il plusvalore più elevato; purtroppo per la Fiat anche queste aree sono state colpite da profondi disastri economici.

Al Capitale, per indietreggiare di fronte alla crisi è necessario un drastico disinvestimento, una cura dimagrante, anche in vista di una acquisizione da parte di General Motors. Ciò comporta tagli di personale per circa 8.000 unità divisi tra Mirafiori, Arese e Termini Imerese. A Mirafiori ci saranno due fasi di cassa integrazione per 1.350 e successivamente per altri 2.000 lavoratori, i quali dovrebbero rientrare col lancio di nuovi modelli (quali?, quando?). A Termini Imerese è prevista la Cig a zero ore per tutti i 1.800 lavoratori di Fiat, Comau e Magneti Marelli. Ad Arese, storica fabbrica dell'Alfa Romeo, sarà chiusa l'ultima linea di montaggio di "auto ecologiche", che sarà trasferita a Mirafiori: l'area è stata acquistata da una compagnia immobiliare la quale intende impiantarvi un "polo logistico" assorbendo parte (?) dei lavoratori ex Alfa, mentre per i rimanenti si parla di prepensionamento e, nel caso non abbiano l'età richiesta, un processo di "riqualificazione" (?).

Poco sfiorati dai tagli le unità pro-

duttive di Cassino e di Pomigliano d'Arco. Indenne dalla ristrutturazione lo stabilimento di Melfi, struttura produttiva del gruppo che crea ancora profitti grazie a concessioni sindacali e governative del passato: i salari sono moltissimo più bassi e l'azienda gode di maggiori sgravi contributivi.

Le poche disponibilità a intervenire da parte del governo sono motivate dalla generalità della crisi e dalle difficoltà delle finanze pubbliche. Dichiarò il Ministro del Welfare (vorrebbe dire "benessere") Roberto Maroni: «Mi è stata fatta dalla Fiat una richiesta per accedere agli ammortizzatori sociali dello Stato, ma il Governo va in direzione opposta, cioè quella di incentivare i lavoratori ad allontanare il momento della pensione». Solo per demagogia sociale, specie al Sud (a Termini Imerese Forza Italia ha ottenuto un risultato quasi plebiscitario), un esponente "sociale" della maggioranza, Tabacci, consiglia che «l'azienda deve vendere settori non strategici per concentrarsi sull'auto». Al contrario in passato la Fiat ha diversificato i suoi rami di attività, proprio per cercare maggiore redditività rispetto all'automobile, in settori come le assicurazioni, il turismo, la grande distribuzione.

Non arrischiano di più le "opposizioni": il DS Fassino sostiene che «l'intesa con G.M. porterà a uno sviluppo e a un rilancio del Gruppo», ben intonato con l'intenzione aziendale di "alleggerire" il settore auto per poi rivenderlo con il miglior realizzo agli americani.

Infine Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione Comunista, intona la vecchia solfa delle "nazionalizzazioni", stavolta dell'industria automobilistica, cercando di illudere i lavoratori dell'ex Alfa Romeo che sia ancora sperabile un "salvataggio" a spese dello Stato. È ormai un film già visto, in tempi di opposta congiuntura economica. La crisi ormai è generale ed è vano aspettarsi dallo Stato quel che i privati non possono dare. Ai proletari resta solo la lotta di classe contro il Capitale, sia esso Capitale privato sia il non meno nemico Capitale di Stato.
(Segue a pagina 2)

Distribuito allo sciopero del 18 ottobre

Contro il regime del Capitale e il suo mondo di sfruttamento e di guerra

La crisi economica che attanaglia i centri mondiali del Capitale, con la chiusura delle fabbriche e il crollo delle Borse, dimostra che il capitalismo sopravvive a se stesso, a prezzo della sempre maggiore oppressione dell'umanità lavoratrice di tutti i continenti, del Sud come del Nord del Mondo. Continui peggioramenti sono imposti alla classe operaia in tutti i paesi al solo scopo di mantenere in piedi questo mostruoso sistema economico e sociale.

Mentre i capitalisti per resistere alla crisi licenziano decine di migliaia di operai (come nel caso della FIAT) ed aumentano gli orari e i carichi di lavoro, tutti i governi tagliano gli stanziamenti per le pensioni, la sanità, la scuola. Intanto aumenta l'impegno militare: la borghesia italiana si appresta a spendere decine di milioni di Euro per spedire un nuovo contingente militare in Afghanistan.

L'inflazione riduce i salari. In nome della "flessibilità" (voluta a suo tempo in particolare dalla CGIL), sia per i giovani proletari sia per gli immigrati, mantenuti in condizione di inferiorità sociale e trattati come schiavi, c'è solo il ricatto del lavoro precario e sottopagato, in uno stato di insicurezza senza via di uscita.

In questa situazione di irreversibile crisi tutte le borghesie maturano i progetti di una nuova guerra GLOBALE, che ancora una volta significherebbe lo smisurato massacro di proletari di tutti i paesi.

È in vista della guerra che gli Stati capitalisti ambiscono al controllo delle riserve petrolifere mediorientali ed a posizionare i propri avamposti militari nello strategico cuore dell'Asia. Ne fanno le spese già direttamente i proletari di Palestina ed iracheni.

I blocchi imperialisti di Stati Uniti, Europa, Russia, Giappone, Cina che vanno delineandosi non rappresentano un fronte contrapposto fra borghesie, militariste ed aggressive ed altre disarmate e "pacifiche". Tutti si preparano alla guerra anche se non hanno ancora deciso su quale fronte gli converrà schierare i propri proletari.

In questo scontro fra borghesie, tutte sanguinarie e tutte militariste, il proletariato internazionale non ha un fronte da scegliere, ma da rompere ogni "solidarietà nazionale e patriottica" ed opporsi ovunque, nel Nord come nel Sud del mondo, ai piani di guerra gridando ai padroni, come già fece di fronte alla Prima Guerra Mondiale: **contro la guerra tra gli Stati, guerra tra le Classi!**

Da allora la classe operaia è stata invece costretta alla sottomissione, morale e materiale, alla classe borghese, alle sue illusioni di "democrazia", di "progresso" di "convivenza pacifica" e di nauseante "consumismo".

La "concertazione", parola d'ordine dei sindacati confederali, fu inventata dall'opportunismo socialdemocratico, ripresa dal corporativismo fascista, ed usata infine, in questo secondo dopoguerra, da stalinisti e da liberali per corrompere e controllare i lavoratori.

Coerentemente, tutti i partiti parlamentari, di destra o di falsa sinistra, hanno concordato prima sui "sacrifici" da imporre ai lavoratori, poi sulla "necessità" di leggi per limitare gli scioperi e la loro estensione a più categorie ed ostacolano oggi la riorganizzazione sindacale dei lavoratori.

In Italia, complici di questo vero tradimento della classe operaia, insieme ai partiti della cosiddetta sinistra parlamentare, sono da decenni i sindacati "concertativi", CGIL compresa, divenuti ormai docili strumenti della gestione borghese della "forza-lavoro".

La CGIL con lo sciopero di oggi cerca di dirottare il malcontento operaio contro il "governo di destra", quando invece tutti i governi borghesi, di destra o di sinistra, hanno sempre difeso il regime del capitale e cercato di scaricare le conseguenze della crisi sui lavoratori.

Per ulteriormente confondere il movimento operaio, sono oggi ben propagandati "no-global" e "girotondi" e le loro rivendicazioni prive di significato reale, fondate su bugiardi principi borghesi quali la "libertà", la "giustizia", la "democrazia", che possono illudere la piccola borghesia ma che non hanno niente a che fare con le vere e necessarie richieste dei lavoratori e con la ripresa della lotta di classe.

Urge quindi ricostituire combattive e intransigenti organizzazioni sindacali per la difesa del livello di vita delle masse lavoratrici, associazioni che rifiutino per principio ogni comunanza di interessi fra le classi e si pongano al di fuori delle istituzioni borghesi e delle loro regole. Solo questi nuovi sindacati potranno consentire che si esprima la forza della nostra classe, col metodo dell'azione diretta e della mobilitazione fino allo sciopero generale e senza limiti di tempo.

Obiettivi della lotta operaia non possono essere i vaghi "diritti" della CGIL, ma quelli che sono oggi portati avanti dal sindacalismo di base e autorganizzato:

1. rifiuto della guerra dei padroni,
2. aumenti salariali che recuperino realmente l'aumento del costo della vita,
3. salario ai disoccupati,
4. difesa del salario differito contro la legge finanziaria che smantella le pensioni, la sanità e la scuola,
5. totale parità di trattamento, civile e sociale, per i fratelli di classe immigrati, con o senza "permesso".

Le forze migliori della classe operaia occorre che riscoprano il bisogno della milizia nel partito comunista internazionale, l'unico che ha mantenuto il programma del comunismo di sempre: l'abbattimento del regime capitalista e salariale e la liberazione della società mondiale del lavoro, senza denaro e senza Stato.

**OGGI COME IERI, GUERRA ALLA GUERRA!
IL NEMICO E' NEL NOSTRO PAESE!
PROLETARI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI!**

Il Casus Belli - Antefatti significativi

Come sempre, di fronte alle guerre, si tratta di capire fino a che punto un determinato "casus belli" è stato il detonatore dell'incendio, e in che modo gli eventi che lo precedono lo hanno preparato. G. Alvi su "Corriere Economia", dopo aver analizzato fino a che punto, nel passaggio di leadership tra Regno Unito e Stati Uniti, la situazione di oggi possa assomigliare ad esempi passati, afferma: «A Greenspan (il capo della FED) che darebbe volentieri al terrorismo la colpa dei suoi guai, si dedica troppa indulgenza. Tutto conferma che lo stato dell'economia era già pregiudicato ben prima dell'11 Settembre». Ci permettiamo di dire che da tempo noi lo andavamo scrivendo; ma detto da chi scrive su un giornale della grande borghesia italiana, legata a filo doppio con quelle di tutti i paesi occidentali, assume un altro significato.

Ma riprendiamo le parole dell'autore. «Quella in atto è la più classica delle svolte cicliche, la cui origine è un eccesso di investimenti assistito da potenti afflussi di capitali dall'estero e da una politica monetaria colpevolmente e-

spansiva». Ci troviamo ancora una volta nell'esigenza di "tradurre": la politica imperialistica attuale degli USA, intesa come capofila dell'imperialismo mondiale, è "colpevolmente espansiva". Quel "colpevolmente" è quasi a dire che l'imperialismo potrebbe "limitare" la sua prepotenza. Per noi è inevitabile che la politica imperialistica sia "espansiva". Comunque possiamo metterci d'accordo per dire che l'attuale crisi è "crisi di sovrapproduzione", tale da spingere verso la necessità di "distruggere" in modo "creativo", attraverso la guerra. Ecco: questa è la ragione vera delle guerre imperialistiche, senza eccezione.

Ma, al di là dell'abilità o meno del capo della FED, rimane il fatto che la guerra non nasce da un "atto terroristico": non c'è neanche bisogno di ricordare quante volte si è fatto ricorso alla menzogna per inventare un pretesto, dalle inondazioni d'acqua nel vercellese, invocate dal Cavour nel 1859 per avere il destro di attaccare l'Austria, alla manipolazione di lettere diplomatiche nel caso di Bismarck nel 1867. Non è passato che qualche mese dall'accanito dibattito storiografico che ha riconosciuto come il Presidente Roosevelt fosse al corrente del probabile attacco di Pearl Harbour, l'unico colpo che avrebbe spinto gli isolazionisti americani ad accettare di essere quello che ormai erano: una potenza imperialistica alla quale i tempi chiedevano di assumere la propria responsabilità di gendarme del Capitale mondiale.

Chissà che un giorno, ma lontano da questi, non si venga a scoprire legami strani tra l'esterno e l'interno, tra "terroristi" e "collaborazionisti". Ma lasciamo questo alla storia futura. Per ora basta che qualche voce dissonante abbia avuto almeno il coraggio di un'analisi critica non mossa dal puro e semplice opportunismo e dall'emotività.

L'America allora aveva un'economia pregiudicata ben prima dell'11 Settembre. Chi osservasse con un minimo di obiettività i nostri decennali "grafici" lo potrebbe "vedere" senza tanto distinguo. «Il trend stranamente favorevole, che sembrava non dovesse interrompersi (...) conferma che l'eccezione in quegli anni (1900-2000) ha assecondato una bolla speculativa. Gli USA pativano già prima dell'11 Settembre eccesso di investimenti indotti dalla speculazione». Abbiamo sicuramente idee abbastanza diverse dall'autore sulla natura della "speculazione", che è connaturale al capitalismo, specie nella fase imperialistica. Ciò non toglie che l'analisi non è lontana dalla realtà. Ma facciamo parlare ancora l'economista. «Che i consumi si stessero, già prima del disastro delle due torri, ridimensionando, era assai meno preoccupante del fatto che i margini di profitto stavano calando ai livelli più bassi di quarant'anni».

Ma i problemi non sono mai soltanto economici; sono politici nel senso più completo che noi intendiamo. Si tratta di rendersi conto che negli ultimi 10 anni la "potenza imperiale" non ha potuto fare a meno di inimicarsi non solo certi tradizionali nemici, ma anche certi "ambigui amici". «Questa guerra non è la guerra con Saddam. Non solo perché essa ridicolizzò i russi e iniziò quella "pax" imperiale, senza di cui non vi sarebbe stata l'economia degli anni novanta. La differenza con la guerra del

Golfo è che essa fu pagata dagli alleati arabi e giapponesi. Il costo di questa guerra, che gli americani dicono lunga, toccherà invece a loro stessi».

Nella fase imperialistica - e questo ci interessa da sempre - lo scenario, le alleanze, il loro rispetto e forme nell'onorarle, possono cambiare, come appunto cambiano, ma non si può parlare di "nuova fase". L'imperialismo, come "fase suprema" del capitalismo, non conosce ulteriori fasi di passaggio che non siano la presa del potere da parte del proletariato. Certo, un passaggio più facile a dirsi che a farsi, ma non per questo da modificare.

Tutti i segnali di cui abbiamo fatto cenno, con parole ed argomentazioni non nostre, sta lì a significare che l'11 Settembre, o un 11 Settembre, doveva arrivare. Ed è arrivato. Bisognava insomma avere il pretesto per "dichiarare" una guerra lunga di anni, per mettere in fila malumori e false alleanze, per stringere alle corde, prima ancora che i "nemici" (dichiarati infatti "invisibili"), gli amici, anche troppo visibili, ma doppi e tripli come avviene ogni volta che un sistema imperiale entra in crisi. Quali erano e quanti erano i "nemici" dello Impero Romano? Erano, come oggi i "barbari"... con la loro foia di potere e di massacro. La probabile "lunga guerra" avrà il merito di guardare in faccia prima ancora che i nemici, gli alleati, che già "distingono", e domani potrebbero anche fare il voltafaccia.

Nel frattempo, e senza indugi, urgono per il Capitale che fa perno su Wall Street, decisioni rapide, perché «la globalizzazione centrata su New York surroga i difetti della sua bilancia dei pagamenti, in coerenza che gli interessi americani. Annientare il terrorismo diviene vitale per evitare il disastro che sarebbe anche solo il rallentarsi dei movimenti di capitale verso New York».

Come sempre, davanti ad una guerra necessaria per la propria "salute", gli scenari sono due. O "guerra lampo", vincere al più presto «per evitare di fare la fine degli inglesi dopo la I guerra mondiale», oppure "guerra lunga" che rischierebbe di far incancrenire le cose «una guerra lunga, attentata a ripetizione, rischiano di accelerare il declino della bilancia dei pagamenti americani, proprio come la I guerra mondiale rovinò quella inglese e screditò la City». Ma si sa, la guerra, mentre è una necessità, è anche un'alea (il classico *alea iacta est*) che non assicura in anticipo nulla a nessuno, nemmeno alla più potente compagine statale od alleanza dello imperialismo di oggi.

Ci si trova a dover ammettere che «il pendolo liberismo-mercantilismo (leggi intervento massiccio dello Stato) plasma da sempre le due opposte fasi dell'economia mondiale». Dunque non è, come si è cercato di sostenere negli ultimi tempi: il liberismo ci salva, il protezionismo ci affossa. Le due facce della stessa medaglia che abbiamo sempre descritto, e che per noi non sono che il pendolo, appunto, della economia e della politica borghese, l'una né *successiva* né *progressiva* rispetto all'altra e da preferire. Il dilemma, per loro, è quanto e se il Capitale può utilizzare le casse dello Stato del Capitale, che è *parte di sé*. L'attuale è "liberismo da casse vuote", aspetto di un imperialismo avvinto nelle sue più pesan-

ti contraddizioni.

er quanto riguarda il proletariato siamo costretti a usare il titolo in prima pagina di un giornale labronico noto per la sua sguaiataggine: "Guerra, santa o laica, a pigliarlo nel culo sono sempre i disgraziati!", senza troppo distinguere, senza aver né la voglia né la capacità di capire qualcosa di più. Il fatto è che "i disgraziati" sono stati allenati a lasciare agli addetti ai lavori, scelti col voto ogni cinque anni, lo stabilire cosa fare, in pace e in guerra. Compito del Partito della classe operaia è quello di saper leggere la storia, indipendentemente dagli alti e bassi delle intemperie e delle diverse atmosfere. In specie come la lotta di classe moderna si svolge, in certe condizioni, in grado di opporsi alla guerra tra imperialismi, in altre nella impossibilità di influenzare e dirigere il proletariato verso i suoi fini storici. A proposito della guerra imperialistica, non si è limitato a definirla macello della classe, ma a saper distinguere quando e come rovesciare la sua tendenza, fino al punto di trasformarla in "guerra rivoluzionaria".

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a:
Edizioni "Il Partito Comunista"
Casella Postale 1157 - 50100 Firenze.

BOLZANO - Casella postale 15.

CASERTA - Casella Postale 171.

FIRENZE - Borgo Allegrini 21r,
il giovedì dalle ore 21,30.

GENOVA - Salita degli Angeli 9,
il martedì dalle ore 21.

PARMA - Casella Postale 249.

TORINO - Via Domodossola 58,
il mercoledì dalle ore 21,15.

FRANCIA - Utilizzare il recapito di Firenze.

GRAN BRETAGNA - I.C.P. Editions -
p.b. 52 - L69 7AL Liverpool.

SPAGNA - Ediciones I.C. - Apartado
de Correos 23.030 - 28080 Madrid.

FIAT

(Segue da pagina 1)

I Sindacati della Triplice si rendono conto di non essere in grado di gestire la situazione. La CGIL aveva già indetto su altri obiettivi lo sciopero generale per il 18 ottobre ben prima che si palesasse del tutto la vicenda Fiat. Le tre sigle non si vergognano di proclamare lo sciopero di sole 4 ore per venerdì 11, quando in tutti gli stabilimenti erano già stati fatti numerosi scioperi spontanei. Gli operai tuttavia mancano di una visione reale delle cose e di classe, come dimostra il caso di Termini Imerese, dove in piazza scendono i sindaci del comprensorio, il vescovo, presidi e direttori didattici; o ad Arese, all'ex Alfa, dove qualcuno sogna il ritorno sotto lo Stato padrone.

È proprio in frangenti come quello nel quale si vengono a trovare i dipendenti di grandi aziende in crisi che si rende evidente la necessità di un Sindacato generale della classe operaia, che difenda le condizioni di tutti i lavoratori e li opponga non al singolo padrone ma alla classe e allo Stato dei padroni, incurante delle necessità dell'economia borghese, dei suoi profitti camuffati da "interessi nazionali"! È nella situazione come l'attuale che tutto il proletariato dovrebbe mobilitarsi per obiettivi comuni a tutta la sua classe, come la richiesta del salario ai disoccupati, in radicale contrasto con la politica e le mire del padronato, con cui non ha nulla da spartire.

Questa mobilitazione non è certo da attendersi da un sindacato come la CGIL, che ancora al suo Congresso del dicembre 2000 richiedeva «la ricostruzione di una politica industriale che sappia mantenere un ruolo al nostro paese nei settori tecnologicamente avanzati» oppure quando, proprio riguardo alla crisi Fiat, dichiarava che «la Fiat deve investire in innovazione e qualità». I Sindacati quali la CGIL non sono più dei sindacati operai e di classe in quanto condizionano la vita dei proletari al benessere dell'industria nazionale, cioè della borghesia. Per questo non indicano la vera e decisa lotta di classe ai proletari, ma la concertazione Sindacato-Industria-Stato, nella quale pretendono di difendere non i proletari ma tutte le classi.

Noi comunisti denunciavamo che abbiamo davanti non la crisi "della Fiat", ma che questa è totalmente organica alla crisi *globale* del Capitale, arrivato, specie nel mondo occidentale "alla frutta", dopo aver divorato tutto ciò che c'era da divorare.

Denunciamo, come sempre abbiamo fatto, che la politica delle nazionalizzazioni tende solo a ritardare la fine del capitalismo e del suo carico di parassiti borghesi. Sosteniamo la rinascita del Sindacato di Classe in tutte le categorie ed aziende, che in tutte è lo stesso sfruttamento borghese del proletariato.

Il proletariato abbisogna del Sindacato di classe, che oggi tenderebbe alla solidarietà tra i lavoratori dei vari stabilimenti Fiat (a Termini Imerese si sono sentite anche frasi del tipo "perché non chiedono Torino?") e tra i lavoratori di aziende appaltatrici e dell'indotto, ancor meno tutelati; un Sindacato che non si farebbe carico della difesa né dell'economia nazionale né delle finanze dello Stato borghese e nemmeno proporrebbe soluzioni alternative alla loro crisi.

È uscito il numero 52, agosto 2002, della nostra rivista

COMUNISMO

dedicato al tema monografico:

LA TECNICA DALL'UBBIDIENZA AL CAPITALE AL SOCIALISTA PIANO DI SPECIE

Serie di rapporti esposti alle riunioni di partito di Napoli, Torino, Firenze e Genova, dal maggio 2000 al gennaio 2002

Forze e Forme della Produzione - Mano-Lavoro-Scienza - Moloc o Salvezza? - Ma le classi ci sono ancora... - La Tecnica nel Socialismo

Schemi grafici:

- Il Prodotto del Pensiero nella concezione idealistica borghese

- La Auto-produzione dell'Uomo nella lettura marxista

Dall'Archivio della Sinistra

da: "il Programma Comunista"

- Sul Filo del Tempo - Anima del Cavallo Vapore (n.5/1953)

- Sul Filo del Tempo - Fantasime Carlailliane (n.9/1953)

- Hanno inventato il pane congelato (n.7/1954)

- Rapporto alla Riunione di Piombino (n.20/1957).

ALGERIA, IERI E OGGI

8. BILANCI E PROSPETTIVE MARXISTE DELL'INSURREZIONE ALGERINA

(Continua dal numero 291)

La sua natura piccolo-borghese impedisce all'FLN di andare oltre le rivendicazioni di democrazia, libertà e uguaglianza, anzi lo fa rifuggire con terrore dal fare appello alla forza di classe per imporre all'imperialismo con la violenza quelle rivendicazioni. In Francia tutti i partiti democratici, dalla destra fino alla sinistra socialista e stalinista, hanno condannato il terrorismo algerino, e "operato" con l'FLN alla ricerca di una soluzione democratica, cioè di un negoziato che legasse le mani agli insorti.

Su questo punto, le direttive della III Internazionale Comunista erano state chiarissime: ogni movimento antimperialista, finché rimane sotto una direzione nazionalista e borghese, sarà costretto "necessariamente" a seguire il cammino delle "rivoluzioni mancate", e tutte le promesse dell'FLN di instaurare "il paradiso in terra" per le classi povere algerine in un'Algeria indipendente, non persuaderanno noi marxisti del contrario. Ma da questa posizione programmatica l'Internazionale non ha mai tratto la conclusione che i comunisti dei paesi colonizzati (e a maggior ragione delle metropoli colonialiste!) debbano rassegnarsi al dominio imperialista e opporsi alla lotta armata. Ciò che l'Internazionale chiedeva ai partiti aderenti era di combattere «la tendenza del movimento borghese democratico nazionalista portatore di un programma di indipendenza nazionale e di ordine borghese» a dirigere «il movimento degli operai e dei contadini ignoranti e poveri per la loro emancipazione da tutte le specie di sfruttamento» e di «cercare di sviluppare i sentimenti di classe indipendente nelle masse operaie delle colonie». Questo compito incombeva naturalmente ai comunisti dei paesi colonizzati, che avevano d'altronde il dovere di sostenere ogni movimento nazional-rivoluzionario che si potesse sul terreno della lotta armata. Quanto ai comunisti dei paesi colonialisti, il loro dovere era di combattere il proprio imperialismo in quanto «gli interessi della classe operaia e della sua lotta contro il capitalismo esigono che vi sia una risposta alla politica nazionalista della borghesia». Queste classiche posizioni non hanno assolutamente niente a che vedere con quelle assunte dal PCA, dal PCF e tantomeno dall'FLN!

Tra le tante carognate, vale la pena di ricordare la partecipazione del PCF al governo borghese che nel maggio 1945 repress selvaggiamente i moti della fame di Costantina, e nel 1956 il suo voto per la concessione dei poteri eccezionali al governo francese per la repressione della rivolta algerina.

1) La determinante questione agraria

L'articolo "La longue impasse algérienne" pubblicato in "Programme Communiste" nr.10/1960, di cui riportiamo ampi estratti, fornisce una formidabile analisi del processo di "pace", tratta nel momento stesso in cui si stava compiendo. I "timori" che allora nutrivamo purtroppo si sono rivelati fondati!

«Nel novembre 54 scoppiava in Algeria la prima rivolta antimperialista generalizzata che questo paese avesse mai conosciuto, nonostante il suo fiero spirito di indipendenza, in più di un secolo di colonizzazione francese. Ci vollero cinque anni, mese dopo mese, perché si delineasse una via d'uscita, perché si intravedesse la soluzione di una lotta che non doveva aver pace né tregua fino al raggiungimento della completa indipendenza politica ovvero alla totale disfatta. Da ogni sponda si celebra la pace che si prepara e la cui promessa sembra soddisfare tutte le classi e tutte le correnti, con la sola eccezione degli oltranzisti di destra che la temono, fanaticamente attaccati come sono al mantenimento integrale del loro antico modo di vita e ben decisi a non fare alcuna concessione che possa intaccare i loro privilegi.

«In una società divisa in classi, quando si raggiunge l'unanimità su qualcosa, si può star certi che la classe dominata inganna, che esiste da qualche parte un gigantesco malinteso. Se le classi non possidenti hanno tutte le ragioni di preferire la pace alla guerra, non per questo la pace significa automaticamente la soppressione delle acute contraddizioni che rendono la guerra inevitabile. Quando si tratta di una guerra sociale - come è il caso della guerra d'Algeria - il proletariato, che è la sola classe emancipatrice della società, ha il dovere di chiedersi da dove viene quella pace che si decanta, e dove porta.

«Fino alla dichiarazione presidenziale del 16 settembre, la posizione ufficiale della borghesia francese sulla questione algerina fu netta: la pace non può nascere che

dalla completa pacificazione del paese, cioè dall'annientamento dei ribelli, restando fuori discussione qualsiasi incontro o negoziato con i rappresentanti di questi ultimi. Ogni eventuale consultazione politica era rimandata a dopo la vittoria militare. Ma il 16 settembre il Generale ha rilanciato solennemente il principio dell'autodeterminazione, e il 10 novembre ha addirittura invitato i capi dell'FLN a un incontro senza preventiva discussione politica per arrivare a un cessate-il-fuoco, ricevendo una risposta non sfavorevole. Perché questo cambiamento di strategia da parte della Francia?

«Politicamente, l'autodeterminazione è formula di unione nazionale perché ben si concilia, per lo meno astrattamente, con tutte le "soluzioni" che da un po' di tempo sono nell'aria, e che vanno dall'indipendenza all'integrazione; ma nel campo dei "principi" essa suscita qualche dubbio rispetto alla ben nota tesi degli oltranzisti: l'Algeria è la Francia.

«Se oggi questa vecchia tesi non gode più i favori del potere, non è passato però molto tempo da quando in alto loco se ne faceva una questione di principio, e dunque di polizia. Eppure la faccenda è alquanto strana: supponiamo che nel 1954, ossia esattamente 171 anni dopo la vittoria degli americani nella lotta di indipendenza contro la vecchia Inghilterra, qualcuno si fosse a un tratto arrischiato a dire: "Giorgio III aveva ragione e Washington torto: l'America di oggi è l'Inghilterra di ieri!", tutti gli avrebbero dato del pazzo. Non è necessario essere marxisti per osservare che l'area geumana a cui appartiene il territorio algerino è almeno altrettanto nettamente distinta da quella della Francia, nonostante la minore distanza, quanto lo era l'America del nord rispetto all'Inghilterra. Se poi si vedono le cose dal punto di vista del popolamento, la differenza è ancora più netta: gli insorti americani erano in fondo di ceppo europeo (i nativi erano stati decimati); ma qui i ribelli sono arabo-cabili che né la storia, né l'organizzazione sociale al momento della conquista, né i costumi, né la lingua predestinavano "per natura" a formare una sola e medesima nazione con i francesi! Senza contare che, al momento della rivolta, essi erano otto volte più numerosi degli abitanti di ceppo francese insediati in Algeria.

«Ecco allora la portata dell'autodeterminazione nel campo dei "principi": dagli abissi in cui l'imperialismo aveva fatto cadere la borghese democrazia francese siamo risaliti (per grazia del Generale, credono gli ingenui) fino al livello - tutt'affatto teorico! - del generale... La Fayette, che tra l'altro non era neanche giacobino! Per essere nel 1959, non è proprio un gran vanto! Di fatto, il principio in questione non va oltre il vago riconoscimento di una "personalità" algerina. Già prima del Generale, altri avevano avuto questo banalissimo merito democratico: il che non impediva loro di essere partigiani sfegatati della "pacificazione". In epoca imperialista, la semplice spolveratura dei più antichi valori democratici della borghesia costa prezzi esorbitanti. Per l'ultima concessione al fatto quanto mai evidente che... "l'America non è l'Inghilterra", parla la statistica dei morti comunicata dal Generale: 145.000 partigiani algerini, 13.000 "pacificatori" francesi e quasi 14.000 civili tra francesi e musulmani.

«È noto che per la borghesia i principi sono una cosa e la politica reale un'altra. Qual è il senso politico reale dell'autodeterminazione? Esso si può leggere tanto nelle dichiarazioni presidenziali quanto nei comunicati esplicativi del delegato generale Delouvrier ad uso degli oltranzisti: "innanzitutto deponete le armi. Poi, dopo un'adeguata preparazione di alcuni anni, potrete votare. Alla campagna elettorale potranno partecipare tutti, compreso l'FLN. A questo punto direte se volete che l'Algeria realizzi il suo destino con o senza la Francia. Quando avrete scelto di essere con la Francia, vi si chiederà se volete essere amministrati come i dipartimenti francesi (è questa la famosa integrazione, di cui tanti borghesi temono l'alto costo!), ovvero secondo un preciso statuto che sarà stato intanto stabilito sotto controllo del governo".

«Tralasciamo qui la questione dei mezzi di cui ogni moderno Stato dispone per pilotare il voto: per sviluppare questo argomento in lungo e in largo con esempi algerini a sostegno, basta un buon democratico o, se si vuole, un comunista francese. Per un marxista, il punto essenziale non è questo. L'essenziale è che il governo, che non ha nessunissima intenzione di accordare l'indipendenza, conta proprio sul passaggio dall'azione armata alla propaganda elettorale per logorare la corrente indipendentista: quale più bell'omaggio potrebbe essere reso al metodo non legalitario, non pacifico della lotta politica e sociale? Finché re-

sta sul terreno della lotta armata, l'FLN è invincibile: esso attinge la sua forza in modo pressoché inesauribile dall'aspirazione delle masse diseredate e miserabili del paese. Quando, al contrario, scende sul terreno della competizione pacifica, esso è perduto, perché diventa incapace di collegare indipendenza politica e programma sociale, restando il suo indipendentismo a livello meramente borghese. Mentre nei movimenti armati il ruolo principale è svolto dai poveri e dagli ignoranti, che forniscono i combattenti e con cieco "fanatismo" sacrificano generosamente la vita per cause che credono liberatrici, nella competizione pacifica, al contrario, prendono il sopravvento gli "istruiti", tutti quelli che "sanno parlare" e che mirano a risultati "pratici e concreti". Ma tra un partito nazionalista ridotto al solo strato intellettuale e borghese "pratico", spinto per altro alla "ragionevolezza" da tutte le potenze mondiali, dall'America plutocratica alla Russia "socialista", dalla Francia imperiale alla Tunisia e al Marocco "liberati"; tra questo partito fatalmente minoritario che l'abbandono delle armi avrà spogliato della sua aureola di eroismo, da una parte, e la Francia dall'altra, ossia il potere consacrato dall'abitudine e dalla paura, ma parlante un linguaggio "nuovo", prodigo di promesse, non è forse ancora quest'ultimo che con ogni probabilità verrà scelto da quella massa amorfa, timorosa, indecisa che ogni società anche nelle peggiori crisi alimenti? In fondo è proprio questa la speranza che il Generale ha espresso invitando gli arabi a fondare il grande Partito del Progresso Algerino. Anche se presidenziale, una semplice speranza non impedirà assolutamente all'esercito di svolgere un ruolo meno semplicemente... politico.

«Questa prospettiva è insomma perfettamente "marxista", in quanto fa assegnamento sul sicuro deterioramento della situazione algerina stante lo sfavorevole rapporto delle forze di classe sia a livello nazionale sia internazionale: il proletariato è amorfo, ovunque. Quanto all'FLN, organo della rivolta, se esso fosse stata una forza autenticamente rivoluzionaria, nessuno si sarebbe arrischiato a proporre la sua partecipazione alla campagna referendaria, per non correre il rischio di scatenare una potente agitazione sociale. Nessuno, nemmeno l'ispirato improvvisatore che la totale dissoluzione delle forze di classe ha posto alla testa dello Stato borghese e che ha appena dimostrato a quell'opposizione che egli tiene in ostaggio come si può essere allo stesso tempo Generale e abile maestro nell'arte del maneggio della finzione democratica. Eppure, sarebbe più facile sopporre una simile imprudenza da parte della vecchia e scaltra borghesia francese che concepire un partito realmente rivoluzionario che a chi gli chiede la pelle risponda: "Te la darò in cambio di garanzie democratiche". Qui il punto di contrasto tra il Generale, che vuole un accordo meramente tecnico-militare per il cessate-il-fuoco, e il GPRA, che vuole una preventiva discussione politica "per assicurarsi che il referendum sia regolare!". C'è da scommettere che i rudi partigiani algerini, che hanno sempre manifestato un sano disprezzo per le schede elettorali e per le chiacchiere parlamentari, non devono aver molto apprezzato questa enorme sciocchezza dei loro "ministri"! Ma nell'impossibilità di classe (sono soprattutto contadini) di costituire un partito autonomo, e nell'impossibilità storica di guidarli in cui è venuto a trovarsi il proletariato algerino, cos'altro potevano fare se non lasciarsi tradire dall'irrimediabile viltà borghese? D'altronde, poteva la marginale intelligenza coloniale d'Algeria smentire le tante lezioni storiche sul ruolo svolto dalla borghesia nelle rivoluzioni popolari, oltretutto in piena epoca imperialista? Non c'è niente da ridire sulla risposta del GPRA: essa è pienamente conforme alla sua natura politica e di classe!

«All'indomani della dichiarazione del 16 settembre, i comunisti francesi affermavano che l'autodeterminazione non era altro che una manovra demagogica per sabotare quell'indipendenza a cui loro stessi - e con quante riserve! - si erano da poco "convertiti". Va qui ricordato che per decenni essi si erano rifiutati di riconoscere il movimento nazionale algerino con il pretesto, preso a prestito peraltro dai borghesi, che non era mai esistita nel passato una nazione algerina. Alle miserabili e rozze masse algerine che insorgono contro l'imperialismo che ha distrutto la loro società senza contemporaneamente inserirle in quel sistema capitalista che pure ha introdotto nel paese, perché credono che l'unico mezzo per sfuggire al loro secolare decadimento, a quell'immiserimento da "barboni" denunciato persino dagli osservatori borghesi, è quello di separarsi dalla Francia e darsi uno Stato nazionale, i comunisti rispondono: allora, avete mai avuto uno stato nazionale? Insomma, per questi "marxisti", non poten-

do gli Arabi d'Algeria presentare qualche Remo e Romolo cabili, qualche Pericle arabo, un succedaneo locale di monarchia capepingia o un Mikado algerino, essi non hanno alcun diritto di separarsi dalla Francia e di costituirsi in nazione! Non potendo vantare uno "sviluppo nazionale normale", che peraltro ha sempre trovato ostacoli sia nella natura sia nella storia, consistita in una serie ininterrotta di colonizzazioni, essi devono rassegnarsi al dominio imperialista! Questa la pedante conclusione a cui porta il democratismo di Thorez e compagnia. Il marxismo va tenuto a mille miglia di distanza dalle elucubrazioni di questi volgari lacché della borghesia: una conclusione tutta impregnata di quella sicurezza che le tradizioni nazionali danno ai popoli ricchi ed evoluti, tradizioni che, alla fin fine, non sono nient'altro che la dolorosa storia dell'oppressione delle classi inferiori ad opera di tutta una serie di successive forme di Stati storici! Poveri algerini, che in fatto di tradizione nazionale non possono rivendicare se non le loro continue rivolte contro la serie ininterrotta di invasioni! La loro disgrazia deriva dal fatto che, immersi in una natura ostile, hanno conservato l'organizzazione tribale molto più a lungo di qualsiasi altro popolo d'Europa, soprattutto nelle zone interne, tradizionalmente meno evolute delle zone costiere. Ma l'organizzazione tribale ignora ogni forma di Stato di classe autonoma; e senza Stato niente Nazione!

«Degni rappresentanti di un proletariato che la secolare partecipazione al banchetto colonialista ha marchiato con le stesseggiature della classe operaia inglese, il cui imborghesimento suscitava la disperazione di Marx-Engels, i comunisti hanno evitato questo grossolano "errore" solo quando non hanno potuto fare altrimenti. Riusciranno questa volta ad avvedersi di un semplice fatto storico? Quando le tredici colonie inglesi d'America si sollevarono nel 1776 contro il re e il parlamento di Albione, neanche esse avevano alcuna "tradizione nazionale propria", nonostante la presenza di una struttura sociale che non contrastava alla formazione di uno Stato. Anzi, la nuova nazione nacque proprio dalla rivolta e per mezzo della rivolta! Abbiamo paura che neanche questa volta i nostri bravi opportunisti riusciranno a lavare la macchia della loro posizione bassamente borghese, visto che si sono rimangiati persino la critica straordinariamente moderata che in un primo tempo avevano sollevato contro l'autodeterminazione. Quello che, all'indomani del 16 settembre, veniva denunciato come una manovra demagogica, è diventato, dopo la sensazionale dichiarazione con la quale Kruscev riconosceva i legami che uniscono... l'imperialismo francese al petrolio sahariano, e i coloni europei alle fertili terre algerine, un fatto capitale (il ritorno a... La Fayette) e un passo in avanti verso la pace da tutti auspicata. Tale è stato l'effetto miracoloso del frettoloso intervento di Thorez. Quale rapporto hanno questo pacifismo assoluto, questa adesione al legalismo democratico dell'autodeterminazione, che fa seguito al rifiuto ostinato di riconoscere agli insorti il diritto alla separazione - quale rapporto hanno queste posizioni di un partito che, sebbene "operaio", si autoproclama partito della Grandeur francese, con le posizioni del movimento proletario internazionale sulla questione coloniale?»

a) Il proletariato di fronte alla borghesia imperialista

«Nella questione coloniale, come in ogni questione che investe i rapporti internazionali dello Stato capitalista, e in primo luogo la guerra imperialista, "il nazionalismo borghese e l'internazionalismo proletario sono due parole d'ordine irriducibilmente opposte che corrispondono ai due grandi campi di classe del mondo capitalista e che traducono due politiche o meglio ancora due concezioni del mondo". Queste parole di Lenin non potrebbero essere più chiare.

«Ma perché queste due politiche, queste due concezioni del mondo che corrispondono all'esistenza oggettiva di due classi dai fini contrapposti, si affrontino in una lotta reale, è necessario che le masse operaie siano state educate nella coscienza dei loro interessi di classe nel corso di molte generazioni e che, contemporaneamente, una grande crisi storica mini alla radice l'influenza delle classi dominanti. Le ragioni di classe che rendono l'imperialista borghesia francese tanto restia a rinunciare al dominio sull'Algeria, anche a costo di qualche concessione, sono ben chiare: l'Algeria rappresenta la sua ultima possibilità di poter svolgere ancora un ruolo di primo piano nel concerto delle grandi nazioni. L'Algeria riveste per la Francia un'importanza strategica "classica": essa garantisce il mantenimento della presenza francese non solo nel Maghreb, ma anche nell'Africa nera. Dal punto di vista della strategia moderna, inoltre, la borghesia francese deve assolutamente mantenere la sua sovranità sul Sahara per poter procedere agli esperimenti con

Della Riunione generale del partito, molto densa e produttiva, che si è tenuta a Torino nei giorni 28 e 29 settembre, ri-fireremo nel prossimo numero.

le armi nucleari, il cui possesso può darle una certa indipendenza dagli alleati anglosassoni: già il Marocco e l'Africa nera protestano per l'avvelenamento della loro atmosfera, e le rassicuranti dichiarazioni di Jules Moch non appaiono molto convincenti, visto che proprio lui ha da poco denunciato con enfasi alla Commissione Disarmo gli effetti nocivi di tali esperimenti.

«Infine e soprattutto, l'Algeria ha per la borghesia francese un'importanza economica: essa rappresenta un mercato per i prodotti manufatti ed è un fornitore di materie prime: il Sahara produce petrolio, questa manna insperata che ha fatto delirare d'entusiasmo tutti i super-produttivisti, e probabilmente possiede importanti giacimenti di minerali molto utili all'industria moderna. Queste nuove risorse sono indispensabili per la modernizzazione di un'economia come quella francese che è stata a lungo parassitaria, se la borghesia vuole fare della Francia una grande potenza industriale in grado di competere sul mercato mondiale. Ciò spiega d'altronde perché essa tanto sinceramente desidera sia la pace in Algeria sia il mantenimento del proprio dominio: le spese di guerra riducono gli investimenti indispensabili alla modernizzazione dell'apparato industriale. È questo un tema perfettamente borghese che i comunisti francesi riprendono con uno zelo particolare, e al quale essi aggiungono l'inevitabile argomento riformista che loro ispira il basso nazionalismo "popolare": è la guerra che impedisce le forniture alle industrie francesi minacciate di sparizione per colpa del Mercato Comune.

«Le ragioni di classe del proletariato di non seguire su questa strada la borghesia imperialista e l'opportunismo "comunista" sono del tutto chiare teoricamente, nonostante che trent'anni di snaturamento del comunismo marxista le abbiano fatte totalmente dimenticare agli operai». La nostra rivista ricorda a questo punto i principi generali ribaditi da Lenin e dall'I.C.

«Il dovere di praticare una politica che favorisca l'unione e la solidarietà degli operai di tutti i paesi diventa particolarmente impetuoso, proprio quando si tratta degli operai di paesi arretrati. Forse i proletari francesi ignorano che in Algeria su 8 milioni di arabi e di cabili si contano 568.000 operai agricoli, oltre 330.000 salariati urbani e più di 113.000 sventurati che la fame scaccia dai loro villaggi e la "civiltà" trasforma in disoccupati nelle città. Ma non possono di sicuro ignorare gli operai arabi espatriati che lavorano al loro fianco nelle fabbriche francesi. Dal punto di vista della lotta per il socialismo e al di là delle differenze di credenze e di costume che li separano, a chi deve andare la loro solidarietà? Alla propria borghesia sempre alla ricerca di una grandeur di cui sono i primi a farne le spese, o non piuttosto ai loro fratelli di classe diseredati?

«Supponendo che essi abbiano qualcosa da insegnare agli operai coloniali (anche se, per il momento, è forse la loro educazione da rifare, visto che non riescono a scrollarsi di dosso il giogo dei peggiori opportunisti e nemici del socialismo), sarebbe necessario che fossero garantite le condizioni indispensabili a una tale opera, così definite nel 1920 dall'Internazionale Comunista nelle Tesi sulla questione nazionale e coloniale: "L'oppressione secolare delle piccole nazioni e delle colonie da parte delle potenze imperialiste ha fatto nascere nelle masse lavoratrici dei paesi soggetti non soltanto un sentimento di rancore verso le nazioni che le opprimono nel loro complesso, ma anche un sentimento di sfiducia nei confronti del proletariato dei paesi oppressori... Di qui il dovere per il proletariato cosciente di mostrarsi particolarmente prudente nei confronti delle sopravvivenze del sentimento nazionale dei paesi che sono stati asserviti da lungo tempo, e persino di fare certe concessioni per accelerare la sparizione di questi pregiudizi e di questa diffidenza. La vittoria sul capitalismo non potrà essere raggiunta senza l'alleanza e l'unità del proletariato prima di tutto, e poi delle masse lavoratrici di tutti i paesi e di tutte le nazioni".

«Praticamente, non è assolutamente escluso che l'Algeria finisca per ottenere una indipendenza politica più o meno formale, in un modo o nell'altro. E la gravità non sta nel pericolo che questo non si realizzi. La gravità sta nel fatto che il proletariato francese abbia perduto, nel corso dei cinque anni di guerra, la più bella, la più magnifica delle occasioni per "dissipare la sfiducia" degli sfruttati d'Algeria nei suoi confronti. A tutto vantaggio dell'inconsistente borghesia nazionale algerina che, stando all'esempio della costituzione del GPRA, organismo a

Situazione sindacale

Una sfida alla classe operaia

Infine la Fiat annuncia che intende licenziare 8.100 lavoratori, un quarto dei suoi dipendenti, e si calcola che questo significhi, considerando l'indotto, la disoccupazione di circa 45.000 operai. Lo Stato ammette che non ha più mezzi per qualsiasi "ammortizzatore", abbandona i licenziati al loro destino mentre, da parte sua, nel Pubblico Impiego taglia decine di migliaia di posti, dalla scuola in giù. La Finanziaria prevede risorse consistenti solo per la Polizia (aumentate grazie ad un emendamento delle "sinistre") e per l'Esercito (dei quali evidentemente pensano di aver bisogno), taglia pensioni, sanità e scuola e non dà nulla per gli stipendi falcidiati dall'inflazione.

Con questi provvedimenti il regime, fatto di padronato pubblico e privato, dichiara guerra alla classe operaia. Il movimento difensivo dei lavoratori, per altro, è oggi ancora lontano dal costituire una forza autonoma, unita e compatta, che si muova per rivendicazioni sue proprie, con gli strumenti di organizzazione e con i mezzi di lotta necessari. Lo sciopero del 18 ottobre si colloca in questo difficile frangente.

Di fronte alla tempesta di licenziamenti e peggioramenti che si sta rovesciando sui lavoratori la CGIL pretende di rifarsi la faccia a buon prezzo col rito di uno sciopero ogni sei mesi, il 18 ottobre, annunciato sui media come fosse una rivoluzione. All'operazione di *remake* hanno collaborato sia le aperture di credito delle "sinistre", interne ed esterne, sia CISL e UIL con il loro aperto schierarsi con la politica padronale, sia gli atteggiamenti volutamente provocatori dei governanti.

Le opposizioni sindacali hanno, molto opportunamente, deciso di indire, di nuovo insieme, la mobilitazione per lo stesso giorno. L'offerta formale, da parte dei Cobas-Scuola, alla CGIL di organizzare cortei e comizi unitari, non ha ottenuto risposta. Come per il precedente sciopero del 16 aprile la CGIL farà propri cortei e proprie manifestazioni mentre i sindacati "di base" hanno deciso, pur con approcci non coincidenti, di organizzare le manifestazioni nei capoluoghi regionali in piazze e strade adiacenti, per rendere evidente che non ritengono né utile né possibile la confluenza organizzativa nella CGIL e che, anzi, si pongono fin da ora, nonostante la debolezza relativa delle loro forze, sul terreno di una nuova autonomia organizzativa sindacale.

Sottolineano la incompatibilità delle loro parole d'ordine con quelle della

CGIL: questa scende infatti in sciopero "per l'Italia", "per i diritti e lo sviluppo", insomma contro un supposto "tradimento" della "concertazione" e per la ripresa della collaborazione col padronato al fine del rilancio "dell'azienda Italia". Di fronte alla portata dell'offensiva padronale la battaglia in difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che ha poco più che un valore simbolico, si è rivelata per quello che è, un obiettivo per cercare di recuperare consenso tra una parte dei lavoratori e allo stesso tempo sviarne le lotte sul falso obiettivo "politico", tinto di "antifascismo", della caduta del governo Berlusconi. La CGIL, insomma, non ha denunciato il suo pluridecennale ruolo di gestione e controllo della forza lavoro secondo la classica concezione socialdemocratica, ma anche socialfascista.

Questo governo "di destra" ha solo tentato di imporre una blanda cura dimagrante a quel pletorico carrozzone di funzionari, ma al fine, speriamo utopico, di confermarlo in quel ruolo. Fra l'altro è anche una questione di soldi, tanti soldi, ammesso che riescano a "sbloccare" ammortizzatori sociali, pensioni e Tfr.

Nonostante la sua proclamata "diversità" all'interno del sindacalismo confederale, in questi mesi la CGIL ha continuato, assieme a CISL e UIL, a firmare contratti basati sulla diminuzione del salario, la flessibilità, la meritocrazia, vedi il contratto dei chimici, degli edili, dei tessili, del settore gas-acqua, dei bancari, la chiusura della vertenza Alitalia, il vergognoso accordo del febbraio scorso sul Pubblico Impiego e sulla Scuola, ecc.

Lo schieramento dei sindacati di base, pur con tutte le sue divisioni e debolezze, chiama allo sciopero su posizioni opposte: dichiara la lotta senza equivoci contro la guerra dei padroni, proclama la sua opposizione di principio al metodo della concertazione, ri-

chiede reali aumenti salariali uguali per tutti e in paga base, l'estensione dell'art. 18 a tutti i lavoratori, l'uguale trattamento tra lavoratori autoctoni e immigrati, si oppone alla precarietà dell'impiego e alle differenziazioni di salario a parità di lavoro, si oppone alle leggi sempre più restrittive che limitano la libertà di sciopero e di organizzazione sindacale.

La divisione nelle concezioni sulla natura e sui fini del sindacato operaio non potrebbe essere dunque più profonda e inconciliabile. Condividiamo però la direttiva delle opposizioni sindacali di scioperare contemporaneamente alla CGIL. È un dato di fatto che l'estensione e la "tradizione" dei sindacati "di base" è ancora modesta e limitata solo ad alcune categorie mentre il grosso della classe, industriale e no, è o non organizzato, o imprigionato nella struttura di CGIL-CISL-UIL. Che questa struttura sia, se non "di Stato" come qualcuno semplifica, certamente finanziata, sostenuta e controllata dallo Stato dei capitalisti, non toglie che ancora riesce ad irretire, ingannare e trattenere il moto dell'*esercito del lavoro*, come ben si diceva un tempo. E obiettivo irrinunciabile è liberare appunto l'esercito del lavoro da quella morsa. Ed è nell'occasione della lotta comune e nel riconoscersi negli stessi obiettivi che si può ritrovare, più che nei dibattiti e nei confronti di idee e di programmi, quell'unità tra lavoratori delle diverse categorie, privati e pubblici, che oggi sembra lontana ma che rappresenta l'unica condizione per resistere ad un attacco padronale della portata di quello attuale.

Tutti i lavoratori possono arrivare a riconoscersi nelle stesse rivendicazioni immediate e nella stessa organizzazione difensiva. Per questo è importante che gli organismi "autorganizzati" difendano la loro natura "sindacale" e "di classe", senza ricercare alleanze innaturali con movimenti più che ambigui, come invece pare voler procedere qualcuno, abbagliato dalle adunate dei no-global e girotondiche, nelle quali si dimostra che il numero non sempre fa la forza...

La classe operaia non ha bisogno di

confondere il suo movimento con obiettivi, reazionari o utopici, propri della borghesia. Ha bisogno di trovare la sua forza, che si può esprimere solo puntando alla formazione di una organizzazione sindacale di classe, che organizzi e difenda senza condizioni solo i lavoratori salariati e si proponga di lottare per la loro emancipazione con i metodi dell'azione diretta e senza compromessi.

Danni e beffe per i lavoratori dell'Ente Irrigazione di Puglia e Basilicata

I lavoratori dell'Ente Irrigazione di Puglia e Basilicata nel mese di agosto hanno tentato di organizzarsi per una lotta che sbloccasse la loro situazione retributiva: da 15 mesi infatti non ricevono il pagamento degli stipendi, salvo alcuni acconti. Essendo dipendenti di un ente che amministra le sette dighe che alimentano i sistemi idrici civili, agricoli e industriali di Puglia e Basilicata, hanno visto che al danno delle mensilità non corrisponde si è aggiunta la beffa del sostanziale divieto di scioperare: l'ordinamento borghese ritiene lo sciopero in queste circostanze come abbandono di un servizio di pubblica utilità e come tale lo sanziona.

Ma la resistenza di questi lavoratori non ha retto oltre il quindicesimo mese di attesa: questi, dopo le solite promesse mancate dai burocrati e politici di turno, hanno tentato di organizzarsi meglio andando oltre agli sterili presidi presso la diga di Monte Cutugno, a Senise, nel potentino. Là, nell'invaso sul Sinni, hanno provato una lotta "legale" bloccando l'erogazione oltre i 4.000 litri di acqua al secondo, intervenendo da terzi incomodi nella vertenza "siccità" che gli agrari pugliesi, con la loro lobby, avevano aperto per i loro interessi di categoria in quel periodo particolarmente arido. Anche alla diga di Conza, nell'Irpinia, che fornisce l'acqua alla Capitanata attraverso l'invaso di Capacciotti, stesso tipo di protesta.

La loro poca consistenza di 190 lavoratori dipendenti di un Ente periferico, per di più fiaccata dai rapporti di forza avversi a tutta la classe operaia, ha potuto però minacciare gli interessi degli agrari, che evidentemente nei confronti del ministero dell'agricoltura hanno ben altri argomenti. La "fortuna" della siccità e l'effettivo pericolo che la mobilitazione implicava sui raccolti ha portato ministro e commissario dell'Ente ad interessarsi del caso con la promessa di nuovi acconti subito e il saldo degli arretrati nel brevissimo periodo.

Quei lavoratori hanno ottenuto soddisfazione alle loro richieste, ma l'intera vicenda è istruttiva per il proletariato almeno per due ordini di motivi.

Il primo è che i dipendenti "pubblici" non sono affatto meglio difesi, né tantomeno intoccabili, rispetto ai privati; anche loro si sostentano col vendere la propria forza lavoro, cosa che li rende ugualmente precari nel mondo del capitale e vulnerabili di fronte a "riforme", ristrutturazioni e illiquidità degli enti.

L'altro è sul rigetto, di principio e generale, di ogni tipo di limitazione delle modalità di sciopero, sempre giustificata con la pretesa della "pubblica utilità". Nella presente società borghese la "pubblica utilità" non è nient'altro che il massimo sfruttamento della classe operaia e, in tal senso, qualunque sciopero di qualunque categoria, di fatto, viene a ledere la "pubblica utilità". Sul piano "giuridico" si potrebbe obiettare, nell'esempio dell'irrigazione pugliese, che la "responsabilità" dei danni all'agricoltura è dell'Ente, che da 15 mesi non paga i salari.

Ma la questione è di forza e non di diritto, cioè il diritto discende, e in ritardo, dalla forza: oggi i rapporti di classe sono a 4.000 litri di acqua al secondo (o analoghi "servizi minimi" in altre categorie); quando domani quei rapporti di forza fra le classi siano più a favore di quella lavoratrice la portata "indispensabile" passerebbe ad 8.000, o, all'inverso, a zero.

Oggi la classe operaia non ha la forza di oltrepassare "quota 4.000", cioè di affrontare i pochissimi e isolati scioperanti i rigori delle multe e della legge penale. Quando la mobilitazione operaia si rafforzi ed estenda possono darsi due casi: o le leggi antisciopero saranno "elasticizzate", per salvare la forma di tale rete di contenimento, o saranno semplicemente ignorate e travolte. I rischi per gli scioperanti non saranno però diversi: la storia patria dimostra che la repressione borghese non ha atteso la "illegittimità" per colpire, anche col piombo, i cortei di operai e di braccianti.

Ai lavoratori non rimane che la via della riorganizzazione politica e sindacale perché la tendenza dell'economia capitalistica prepara per tutti mazzette come i quindici di mesi senza stipendio!

Proletariato arabo

(Segue da pagina 1)

ripetuto lo stesso copione della Comune di Varsavia del 1944: l'esercito russo di Stalin aveva rinviato l'occupazione della città per lasciare all'esercito tedesco la repressione di quei proletari.

Quanto però a carneficine gli USA e i loro alleati europei, durante quella breve guerra del 1991, non furono da meno: si calcola che sull'Irak siano piovute in quel conflitto grandi quantità di materiale radioattivo... pari a 6 volte Hiroshima! Decine di migliaia di soldati iracheni in fuga furono sistematicamente sterminati dall'aviazione alleata con il solo scopo di proteggere Saddam dal minaccioso ritorno a Bagdad di masse smobilitate di giovani reduci, potenzialmente ribelli e che certamente gli avrebbero rudemente chiesto ragione dell'inutile avventura in Kuwait.

Questi dunque i metodi dei Liberatori e della civiltà democratica: massacrare su obiettivi di tutti i tipi, da quelli effettivamente militari (quasi non ci fossero in essi costretti dei proletari!) a quelli che permettono la sopravvivenza dei proletari, come acquedotti, centrali elettriche, campi coltivati, abitazioni, ecc. Tutto è stato sistematicamente distrutto. Tranne i palazzi di Saddam!

La democratica e libera civiltà occidentale affama e distrugge nei 3/4 del pianeta, ma non per questo salva dai suoi "benefici" effetti il restante quarto "ricco". Solo cerca disperatamente di fare in modo che la campana di vetro in cui, per ora, è tenuto, a soffocare, il proletariato occidentale regga il più possibile. La crisi del Capitale, nel marxismo ineluttabile, già mostra la sua capacità distruttiva anche nell'opulento Occidente. Essa chiede sempre più guerra, ma aprirà anche le porte, nuovamente dopo decenni, alla prospettiva della Rivoluzione.

La borghesia non può risolvere la propria crisi che con la guerra. Al proletariato del Nord come del Sud non resterà che scegliere se lasciar fare al Capitale, e dunque sottomettersi alle sue mire distruttrici e assassine, oppure giocare l'unica non utopistica alternativa: CONTRAPPORRE ALLA GUERRA FRA GLI STATI LA GUERRA TRA LE CLASSI.

Si fughino i dubbi su una lotta per la pace nel capitalismo: la pace in esso è illusoria e quando esiste spesso non è granché meglio della guerra, come in gran parte dei paesi del mondo si può ben vedere. Combattere contro la guerra deve voler dire rafforzamento del proletariato in vista della guerra di classe contro la borghesia.

Torni il proletariato mondiale a riscoprire la sua sana parola d'ordine: IL NEMICO È NEL NOSTRO PAESE!

IL MASSACRO DEI MINATORI IN CINA

Si registra un continuo stillicidio di incidenti mortali di minatori cinesi. Nelle miniere d'oro e di carbone (che soddisfa il 70% del fabbisogno energetico della Cina), spesso di piccole dimensioni e a conduzione privata, non esistono misure di sicurezza: pochissime hanno sistemi di ventilazione adeguati per estrarre i gas esplosivi che si sprigionano nei tunnel ed allora basta una scintilla per provocare un disastro.

È un vero massacro: circa 5.300 morti lo scorso anno, più di 1.000 nei soli primi tre mesi del 2002!

A questi numeri si aggiungono quelli dei deceduti per danni polmonari dovuti alle polveri inalate in assenza di adeguati impianti di aspirazione. Si valuta infine che il numero totale di morti a causa del lavoro in miniera raggiunga la quota di 10.000 all'anno.

COMMUNIST LEFT

È uscito il numero 17 della nostra rivista in lingua inglese, un numero speciale dedicato alla traduzione di sei "Fili del Tempo" pubblicati su *Battaglia Comunista* e sul *Programma Comunista* dal 1951 al 1963 sul tema *Disastri e Natura del Capitalismo*.

Una adeguata introduzione, un accurato apparato di note ed una cartina aiutano il lettore non italiano e di oggi a collocare gli scritti nel lavoro generale e nelle posizioni del partito e ad orientarsi nella descrizione dei luoghi.

carattere squisitamente popolare, sembra essere riuscita a controllare il movimento insurrezionale, e si prepara a tradirlo attraverso le "transazioni" di cui parlava Lenin.

«E soprattutto, come non vedere che non soltanto i rapporti tra operai francesi e coloniali, ma tutto il clima politico soffocante e sordido dell'Europa e del mondo sarebbero stati trasformati se il proletariato avesse compiuto il suo dovere internazionale verso i proletari e gli sfruttati d'Algeria, utilizzando i mezzi tradizionali di classe?»

«Un'azione proletaria decisa contro l'imperialismo francese avrebbe largamente varcato le frontiere della Francia: sarebbe stata un esempio magnifico per i proletari di tutta Europa e avrebbe rappresentato un enorme passo in avanti nella dispersione dei miasmi dello sciovinismo ereditato dall'ultima guerra imperialista la cui sparizione è pregiudiziale alla rinascita del movimento socialista. L'occasione più unica che rara di scuotere la profonda reazione che attanaglia le masse del mondo intero è stata dunque persa dal proletariato francese, grazie al suo sciovinismo larvato e al tradimento degli opportunisti. Costoro hanno buon gioco a parlare delle lentezze della storia, ma non esistono altre "lentezze" se non quelle del proletariato nel comprendere i propri interessi di classe e nel liberarsi della sua subordinazione alla politica nazionalista della borghesia. Ecco cosa si tratta anzitutto di comprendere».

(Continua al prossimo numero)

Due sviste nel numero 52 di Comunismo

Il paragrafo in fondo a pagina 7, che inizia "Mentre il Partito", va spostato a pagina 1, in basso, prima del paragrafo "Una volta".

Correggi a pagina 29 il rigo 16: "Al-la triade, presentata come eterna..."

Nostro volantino distribuito all'Ilva di Taranto

Sono i siderurgici a far le spese della guerra commerciale tra Usa ed Unione Europea

Compagni! Lavoratori!

L'attuale vertenza Ilva non può essere considerata un semplice fatto locale, ma va inquadrata in un contesto internazionale dove Usa, imperialismi europei ed asiatici si muovono una guerra solo per il momento commerciale. Nella siderurgia è noto che da marzo gli Usa hanno posto forti dazi sulle importazioni a favore della loro produzione causando perturbazioni di mercato e contromisure da parte dei loro concorrenti.

Al caso-Taranto si vuol dare un aspetto *ecologico*, dopo 40 anni di siderurgia e scempio ambientale era inevitabile, ma è in questa fase storica di spietata concorrenza tra capitalisti che va inserito, di crisi di sovrapproduzione delle merci e caduta del tasso di profitto. Infatti, di fronte alla difficoltà di smerciare i prodotti siderurgici e contenere i costi di produzione, la direzione dell'Ilva, piuttosto che rendere più sicuro lavoro ed ambiente, minaccia di chiudere le inquinanti cokerie: un fatto che porta al ridimensionamento di produzione, esuberante rispetto all'attuale domanda, col mercato americano chiuso, e chiaramente alla forza lavoro impiegata per la quale è stato già annunciato il blocco delle assunzioni.

Nella morsa della crisi, il gruppo Riva potrebbe decidere di usare la carta dei licenziamenti per ricattare il governo e ottenere agevolazioni o addirittura di spostare la produzione in Stati dove legislazione sociale e costo del lavoro siano più favorevoli al capitale. L'acciaio "di qualità" sfornato a Taranto poteva essere competitivo anche grazie alla non eccessiva spesa su sicurezza e ambiente. Sul fronte dell'occupazione, si scopre ora che circa 6.000 posti di lavoro sono precari in quanto a tempo determinato o di formazione lavoro: condizione accettata sciaguratamente dai sindacati confederali i quali hanno gettato la nuova leva operaia in uno stato di cronica semidisoccupazione, a favore del padronato che può assumere con risparmio di spesa contributiva e in termini di minore conflittualità.

Le ristrutturazioni succedutesi lo sono state anche a carattere politico e sociale, producendo tra l'altro disoccupazione di massa e forme contrattuali precarie.

I sindacati confederali, CGIL compresa, oramai organismi assoggettati allo Stato, hanno accompagnato il proletariato a questo arretramento. D'altro canto la ricostruzione post-bellica e il raggiungimento del pieno-impiego - che aveva portato a stagioni di lotte e all'ottenimento di aumenti salariali, qualche protezione e servizi sociali - si è conclusa con la crisi del 1975.

La fase attuale del ciclo economico può intendersi come l'inizio di un nuovo lungo periodo pre-bellico: l'eccesso di merci a scala internazionale richiede una nuova guerra di distruzione per ridare slancio al marcio sistema capitalistico. Le avvisaglie militari ci sono tutte, come le recenti guerre locali nel Golfo Persico, in Europa nei Balcani e in Afghanistan evidenziano.

I sindacati confederali - che classisti non sono - tentano di tutelare l'economia nazionale accettando il peggioramento delle condizioni di vita del proletariato e la resa precaria del posto di lavoro.

Compagni! Lavoratori!

Intanto oggi, per una resistenza a tutela delle condizioni di vita, e quindi aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, sicurezza, occorre dare vita ad un vero Sindacato di Classe, rompere con i sindacati collaborazionisti sostenitori della politica dei sacrifici, della concertazione e social-imperialisti.

Un lavoro equamente ripartito fra gli uomini e non dannoso per la loro salute si avrà solo col superamento rivoluzionario del capitalismo, che finché vivo darà solo pena, sfruttamento, disoccupazione, fame e guerra.

Il marxismo ha studiato il sistema di funzionamento del capitalismo ed i fatti non lo hanno smentito. Per la fuoriuscita da questo barbaro sistema di sfruttamento le avanguardie della classe ritrovino il vero Partito Comunista, nella invariante linea del marxismo, la loro dottrina rivoluzionaria di classe.